

POSTILLE.

UNO STORICO NAZIONALISTA DELLA LETTERATURA. — Avevo formato il proposito di astenermi, durante la guerra, da quelle osservazioni e censure di non lodevoli indirizzi mentali tedeschi, le quali manifestavo francamente prima della guerra e ripiglierò dopo, se sarò vivo. Non mi piaceva essere sospettato pur alla lontana di servirmi della scienza per fini ad essa estranei; e mi premeva non confondermi con la volgare schiera dei critici poco scrupolosi, e con le frotte degli schiamazzatori. Ma i propositi sono, per natura loro, cose che ora riesce mantenere e ora no. E io non posso astenermi dal leggere, e leggendo dal giudicare, e giudicando (l'uomo è animale sociale) dall'espone i miei giudizi; e sempre il desiderio e la speranza di schiarire questo o quel punto oscuro o confuso vincono in me il rispetto umano e il timore di essere frainteso o calunniato.

Adolfo Bartels è uno storico della letteratura, assai reputato e, soprattutto, assai letto in Germania, come si vede dai suoi molti libri e dalle ristampe che se ne fanno. Ed è un appassionato amatore del « germanesimo » e della « germanicità »: su di che non c'è nulla da dire, sembrandomi affatto naturale che ciascuno ami o prediliga qualche cosa più o meno reale o fantastica (nell'amore entra sempre la fantasia), la germanicità, la latinità, la turchicità, il vino, la campagna, la caccia, e via dicendo: quantunque ciascuno abbia poi l'obbligo di porre in armonia queste sue naturali tendenze e passioni con la dignità e il dovere di uomo. Mosso dal suo proprio sconfinato amore, il Bartels è tutto intento nei suoi libri a rafforzare nei connazionali il sentimento dell'orgoglio germanico, perchè (scriveva nel 1901, nella prefazione alla sua Storia della letteratura tedesca, p. vi) « è forse prossimo il tempo in cui la natura e la cultura tedesche dovranno sostenere l'ultima e più grave prova »: la qual cosa, certamente, fa onore alla sua antiveggenza. Ma il Bartels è anche, come abbiamo detto, uno storico, e qui c'è qualcosa da dire e da obiettare: perchè si pecca grandemente contro l'intelligenza storica, quando si assumono criterii di giudizio particolari e contingenti (e la Germania, come ogni altra terra o popolo, è una particolarità o una contingenza), in luogo degli universalmente umani, che sono i soli capaci di cingere il gran corpo della Storia. Tanto più che gli storici nazionalisti finiscono col porsi fuori della critica, non potendosi ragionare con chi alla ragione sostituisce un qualsiasi suo idolo e capriccio sentimentale. Dirà, per esempio, il Bartels, che la vera poesia è realistica, e che quella idealistica nasce o da deficienza di forza creatrice o, come presso i latini, da convenzionalismo; e, poichè crede che alcuno possa revocare in dubbio o stimare

troppo confusa la sua asserzione, soggiunge, come chi non si abbassi al discutere: « *Das ist wenigstens unsere deutsche Anschauung* »: « questo almeno è il nostro modo di vedere tedesco » (*Gesch. d. deutsch. Literatur*, Leipzig, 1901, I, 462). È chiaro che tale risposta provoca l'altra: — dunque, intendetevela tra voi tedeschi, come animali che si riconoscono tra loro col fiuto, e lasciate che noi, uomini, c'intendiamo col mezzo più spirituale della ragione. — Del pari, non si può non pensare, nel leggere a ogni pagina dei suoi libri espressioni di odio, di disprezzo e di sospetto contro gli scrittori tedeschi di sangue giudaico, che vero giudeo è lui, il Bartels, come sono il signor Chamberlain e i tanti altri storici e critici tedeschi antisemiti: tutti giudei, perchè negano l'opera di Paolo da Tarso, e, con la nuova loro arrogante credenza in un popolo eletto, renderanno necessario l'avvento di un nuovo apostolo delle genti.

E non solo il Bartels è uno storico, ma in particolare, come anche si è detto, uno storico della letteratura; e per questa parte c'è da dire e da obiettare anche di più. Perchè, supposto anche che il suo criterio della germanicità fosse, come non è, umano, comprensivo e universale, esso sarebbe sempre inadeguato, improprio ed arbitrario a trattare delle cose della poesia, per l'ovvia ragione che esso, in ogni caso, sarebbe criterio materiale e non formale, pratico e non estetico.

SAGGIO DI GIUDIZI NAZIONALISTICI SULLA POESIA. — La prova lampante della falsità del criterio adoperato è nei giudizi che il Bartels viene pronunciando sui poeti di lingua tedesca; e, per cominciare da Giove, nella caratteristica che egli, nella sua ora citata Storia della letteratura, ci offre del Goethe. Del quale prende a discorrere col notare che « non v'ha tedesco che non lo ami » (I, 457): asserzione inesatta, perchè il Goethe ha avuto avversarii fieri in Germania e amatori entusiastici in ogni parte del mondo. E poichè al Goethe si attribuisce la vita serena, da favorito degli dèi, il che sarebbe contrario al prometeico carattere tedesco, il Bartels s'industria di provare che anche il Goethe ebbe dolori e guai nella vita (p. 458). Passa poi a celebrare l'unione di molteplici « *qualitates occultae* », che sarebbe accaduta nel Goethe: poichè egli non era « un puro francone, un deciso tedesco meridionale, ma, per la sua derivazione da un paese dove il sangue basso-sassone si mischia col turingico, aveva anche in sè del tedesco settentrionale », e non era perciò un « astratto tedesco » (p. 461). E, come vera espressione quintessenziale della razza tedesca, era poeta realista (p. 462); e, delle sue opere, tre sono degne di speciale attenzione: il *Goetz von Berlichingen*, « la più tedesca delle sue opere », dalla quale non v'ha altra in cui « sia improntato tanto spirito tedesco, tanta schietta forza naturale tedesca, e un tanto ricco sentimento tedesco », e, sebbene lo Hettner giudichi quel Goetz un reazionario feudale, la « forza cavalleresca tedesca e la lealtà di lui » valgono ogni astuzia di monarchi e scaltrezza di borghesi ed egli è « carne della nostra carne e sangue del nostro sangue » (p. 466); — il *Werther*, che è anch'esso te-

deschissimo, anch'esso carne della carne e sangue del sangue (p. 467); — e il *Faust*, nel quale il Burckhardt ha detto che ogni uomo intravede sè stesso e il suo destino, ma doveva aggiungere: « segnatamente se è un uomo germanico » (p. 470). Persino il classicistico poemetto di *Hermann und Dorothee* è « pienamente tedesco, nonostante l'esametro, e prova che anche ai tedeschi risplende il sole di Omero » (p. 472). Perchè Goethe è tedesco, più di Wagner, più di Hegel, più di Schopenhauer, più di Nietzsche, più di Bismarck, più di Moltke, e solo Bismarck può considerarsi in certo senso come il suo « complemento dal lato della volontà » (p. 478).

E questo — domanderete voi — è Goethe? Questo, e nient'altro. Ma alla stessa guisa vengono dal Bartels considerati tutti gli altri poeti dei quali tratta. Innanzi allo Schiller, egli è diviso d'animo, perchè, nonostante che lo Schiller avesse nella vita lo svolgimento prometeico e combattivo che è « lo svolgimento normale tedesco » (p. 458), nella sua lirica c'è qualcosa di « *Undeutsches, ja Ungermanisches* », di non tedesco anzi di non germanico: colpa del sangue celtico che probabilmente correva misto nelle vene di lui (p. 40); e i drammi schilleriani sono, purtroppo, « idealistici », ma, date le condizioni di allora della vita tedesca, servono da surrogato del teatro realistico, che ancora mancava (p. 495). Il romanticismo è, pel Bartels, nient'altro che germanesimo, cioè richiesta di un'arte che « non sia più riflessione, ma sensualità, passione, natura, e nazionale, tedesca, germanica » (II, 3). « Romantico, e cioè germanico » è il carattere della poesia del Kleist (p. 113), che col suo *Zerbrochene Krug* credè la « commedia giocosa tedesca », talchè « ogni schietta commedia tedesca » deve procedere per quella via (p. 115); col *Käthchen von Heilbronn* dette « una delle più tenere creazioni della poesia germanica » (p. 117); e con la *Hermannsschlacht* (tra parentesi, è una mezza sconcezza), un dramma che niuno « oserà » giudicare con « l'estetica », perchè tocca « la lotta per l'esistenza nazionale » (p. 118). Il Lenau è « un'apparizione alquanto straniera tra i poeti tedeschi, specialmente pei tedeschi settentrionali: un prodotto dell'incrocio austriaco delle razze, sebbene il suo cognome *Niembsch* non significhi altro che « tedesco » (p. 344); pure, egli mostra « una commovente nostalgia per la donna e pei bambini, per la tranquilla felicità familiare, e in ciò è schietto tedesco » (p. 345). Lo Chamisso era, sì, francese di famiglia e di nascita, e nondimeno fece bellissime poesie tedesche; per la ragione che era un « gentiluomo della Francia settentrionale, e nelle sue vene correva, dunque, antico sangue germanico » (p. 164). Enrico Heine è il cane rognoso, Heine, l'ebreo: in lui manca « la virilità e la moralità, che è la caratteristica della poesia germanica »; e se gli altri popoli lo ammirano, ciò prova che non era tedesco, perchè gli altri popoli non ammirano del pari i tedeschi autentici, i Mörke, gli Hebbel e i Keller (p. 319). Si è conquistato bensì un posto nella letteratura tedesca, « ma tuttavia non è uno dei nostri e il suo influsso, fino ai nostri giorni, è stato malsano » (p. 327). Detlev von Lilienkron « è la splendida prova che la cultura poetica tedesca non può assoggettarsi la

natura, e che nell'anima tedesca c'è sempre paese selvaggio, foresta, landa, palude, non domabile dall'aratro e lontana dalle strade artificiali » (p. 779). Conforme a questi giudizi particolari, è quello generale: « Nessun altro popolo europeo mostra, al pari del tedesco, nella sua letteratura la stirpe... Nessun'altra storia letteraria si può, al pari della tedesca, fondare sulla stirpe... » (p. 815). « Ci manca, a dir vero, uno Shakespeare, ma per Dante, Cervantes e Molière non cambiamo il nostro Goethe; e il nostro Schiller vale più di Alfieri e di Victor Hugo: e che cosa sono Ibsen e Zola a petto di Hebbel e di Otto Ludwig? » (p. 816). « La letteratura tedesca non solo è relativamente la più ricca di Europa, ma è anche quella che ha maggior avvenire se anche le condizioni presenti non paiano promettenti. Senza dubbio, noi abbiamo le più forti speranze e aspirazioni letterarie: dove si aspetta come presso di noi il futuro Messia drammatico, il nuovo Shakespeare? dove si accusa più aspramente il destino che, avendoci forniti d'indubitabile disposizione umoristica, ci ha negato finora il gran poeta comico? dove si serba più salda la pura e specifica lirica? dove si richiede, con sempre maggiore insistenza, il grande stile del romanzo?... » (p. 817). L'altro libro dello stesso autore, sulla poesia tedesca odierna (*Die deutsche Dichtung der Gegenwart, Die Alten und die Jungen*, 2.^a ed., Leipz., 1907), effonde in modo anche più continuo ed acre l'abborrimento per gli ebrei; onde vi si riconosce a malincuore « un notevole talento » al « giudeo viennese Hugo von Hofmannsthal », espressione della « fine decadenza viennese » (p. 295), e vi si qualifica « poetico ciarlatano » Stephan George (p. 295), del quale altrove il Bartels insinua che, secondo una testimonianza, sarebbe di « origine giudaica » (*Handbuch d. Gesch. d. d. L.*; 2.^a ed., Leipz., 1909, p. 801). E con quanto gusto gli accade di segnare note biografiche del seguente tenore: « Giuliana Déry, ebrea di Baia in Ungheria, n. 1864, visse dopo il 1890 in Parigi, come sembra, da *demi-mondaine* e spiona, poi in Berlino, e colà si ammazzò il Venerdì santo, 31 marzo 1899, gettandosi da un balcone... Aveva un talento indisciplinato, che sprizzò in novelle, versi e drammi » (p. 311). — Ma io sono stanco di trascrivere codeste stoltezze e bassezze.

LA STORTURA FONDAMENTALE. — Non che il Bartels sia uomo di basso animo, stolto ed ignorante; e nemmeno, che egli meriti gran biasimo per l'affetto eccessivo ai poeti della propria lingua. Tutt'al più, si mostrerebbe così anch'esso in balia alla passione che domina tanta gente volgare, dell'esaltare le cose proprie o della propria famiglia e paese, a detrimento delle altrui; e la sua critica letteraria potrebbe essere sostanzialmente assai buona, nonostante questa debolezza e volgarità di esaltamento comparativo. La stortura è più sostanziale e più profonda, perchè consiste, come ho accennato di sopra, nello scambio ch'egli fa tra valore nazionale, etnico, politico e insomma pratico, e valore teoretico od estetico.

« Solo ciò — dice il Bartels — diventa letteratura universale (*Weltliteratur*) che è piena espressione di un'anima nazionale, del Nazionalis-

simo, che però si sveglia a piena vita solo nei grandissimi poeti ». E, invero (egli aggiunge), « che cosa v'ha di più inglese di *Hamlet* e *Lear*, di più spagnuolo del *Don Quijote*, e di più francese del *Tartuffe*? » (*Gesch. cit.*, I, 462). Sentenza nella quale, così teoricamente enunciata, molti saranno tratti a consentire, che pure si saranno scandolezzati delle conseguenze che ne ricava il Bartels, dei giudizi che in forza di esse è venuto pronunziando; ma sentenza fallace, che non regge nè in diritto nè in fatto, e che bisogna respingere direttamente, e in tutte le sue forme, anche le più attenuate e temperate, affermando in modo reciso: che non è vero che i poeti e gli altri artisti siano espressione della coscienza nazionale, della razza, della stirpe, della classe, o di qualunque altra simile cosa.

E, se i poeti non esprimono la coscienza nazionale, se Goethe non esprime la Germania, nè Dante l'Italia, nè Molière la Francia, nè Shakespeare l'Inghilterra, nè Cervantes la Spagna, — che cosa esprimono essi? Sè medesimi, e in sè medesimi l'universo tutto: non la Germania, la Francia o l'Italia, che sono cose grandi, ma tutte troppo più piccole dell'universo. E, per questa ragione, è impossibile giudicare un poeta in funzione della nazionalità o di altro, perchè si viene così ad arbitrariamente restringerlo e svisarlo: per questa ragione, la storia della letteratura di un popolo (della *National-Literatur*) non può essere, quando sia rettamente intesa, se non una collezione di saggi su poeti varii, che nacquero in un determinato paese, e non mai la storia del *Deutschtum* (come dice il Bartels), o del gallismo o dell'italianismo o dell'anglicismo. Certo, un poeta, oltre che poeta, o quando lo si consideri con occhio non poetico, ha anche manifestato talune tendenze di un popolo, di una classe, di un partito, nè più nè meno di tanti altri che non erano poeti. Certo, un vero poeta forma vanto nazionale o regionale, e perciò ogni buon borghese, suo connazionale o suo concittadino, si sforza di ritrovarvi un po' di sè stesso, e, nel far ciò, gli accade sovente di abbassare il poeta fino a sè stesso. Ma, innanzi a questi sforzi e alle contese che si accendono, è da ripetere, per ogni poeta, quel che Alessandro Manzoni stupidamente verseggiò di Omero:

Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirne cittadin contende,
E patria ei non conosce altra che il Cielo.

Che è la sola vera teoria da sostenere in questa materia, ed è insieme la condanna di ogni storia nazionalistica della poesia.

Ma questo discorso sul Bartels ed altri critici tedeschi merita di essere continuato, e lo continueremo la volta prossima.

B. C.